

cinghiale, dall'orso e dal lupo. Colomba e pellicano erano soprattutto stemmi ecclesiastici. Grande assente dal bestiario araldico, il cavallo. Al tempo del Sacro Romano Impero Germanico, sotto il segno dell'aquila stavano di solito i sostenitori dell'imperatore, sotto quello del leone gli avversari.

Anche la letteratura ha prodotto i suoi stemmi, sia pure immaginari, dalle storie cavalleresche di re Artù di Chrétien de Troyes a quelle dell'Ariosto, del Tasso, di Shakespeare, di Rabelais, di Cervantes, di Balzac, con simboli passati dal testo in opere d'arte e immagini. Si continua citando alcuni documenti storici che riportano, nella storia dell'araldica inglese, un processo avuto luogo verso la fine del 1300 per uno stemma conteso da varie famiglie, o stralci di verbali del 1793 che durante la Rivoluzione francese imponevano l'abolizione su beni mobili e immobili di segni di nobiltà e monarchia (stemmi, marchi, emblemi). Vengono inoltre dati consigli per chi voglia creare stemmi e approfonditi aspetti dell'arte araldica giapponese caratterizzata da fiori, piante, insetti e piccoli animali: il fiore del crisantemo a sedici petali, o kiku, è l'emblema dell'impero, quello della famiglia imperiale è il kiri o fiore di paulonia, ma tutte le famiglie del Giappone e anche i commercianti hanno un loro *mon* o scudo. Se si osserva poi l'armoriale (raccolta di stemmi dipinti o blasonati) giapponese *Heian Monkan* del 1953, l'autore afferma di avere l'impressione «di attraversare un giardino incantato».

Chiudono il testo un vocabolario dalla a alla v sul lessico descrittivo degli stemmi e una serie di belle illustrazioni a colori di elmi, tornei, monete, dipinti,

incisioni, scudi, vetrate istoriate, decorazioni, ritratti e persino il cavallino rampante della Ferrari (che si trovava dipinto sulla carlinga del caccia dell'aviatore eroe Francesco Baracca), a testimoniare storia e significati degli stemmi nelle varie epoche. (*Claudia Antonella Pastorino*)

### Le arti e le lettere

*Alberto Della Ragione, collezionista e mecenate del Novecento*, di Chiara Toti, Firenze, Leo S. Olschki, 2017, pp. 262.

Nel film *Francofonia* (2015), Aleksandr Sokurov rappresenta le sorti delle opere d'arte del Louvre mediante l'allegoria di una nave ricca di tesori nel pieno di una terrificante tempesta, quella della Storia. Un'immagine adeguatissima a restituire le vicissitudini dell'arte italiana della prima metà del Novecento. Per nostra fortuna, ci sono stati ammiragli animati da uno straordinario coraggio, che sono riusciti a strappare lo scafo alle onde e a condurre a riva le opere d'arte, lasciandosi alle spalle i marosi degli anni della dittatura e della guerra.

Uno di questi è Alberto della Ragione, il cui nome è legato al mondo navale, perché egli fu ingegnere navale, addetto alle costruzioni di bordo, e perito per il Ministero dell'Industria e della Marina. Ma il vero amore di quest'uomo originario di Piano di Sorrento ma genovese d'adozione fu quello per l'arte.

L'interessantissimo saggio di Chiara Toti, pubblicato insieme a molte tavole con riproduzioni di opere nell'elegante volume Olschki, *Alberto Della*

*Ragione, collezionista e mecenate del Novecento*, ci restituisce il ritratto e la storia di questo pioniere del mondo dell'arte italiana della prima metà del Novecento, una figura di collezionista a tratti «romantico», animato com'era da una sincera passione per il valore estetico – ancor prima che economico – di pittura e scultura.

Di quest'uomo il pregio più grande fu la curiosità, che lo spinse ad ammirare e a incoraggiare, in tempi non sospetti, autori – come Sassu, Vedova, Birolli, Rosai, Mafai, lo stesso Guttuso, tanto per fare esempi – che proponevano linguaggi e stili non convenzionali in un panorama, quello della borghesia italiana del tempo, ancora da svecchiare in quanto a gusto; gusto che in un primo tempo era ancorato alla pittura tradizionale di fine Ottocento e che solo successivamente concentrò l'attenzione sulla pittura «metafisica» di Carrà, de Chirico, Morandi. A questa passione Della Ragione affiancava un saldo rigore morale, in quanto credeva fermamente, come scrive in una lettera, «che i valori dello Spirito sono tali se sono coltivati a favore della collettività e non a favore esclusivo di se stessi». Questo fervore lo spinse, durante il periodo fascista, a favorire in ogni modo, con protezione e sostegno economico costante, molti artisti di origine ebraica o legati ai movimenti antifascisti: ai «suoi» artisti era legato da un sentimento d'intima amicizia, e lo si ricorda recarsi affettuosamente presso i loro studi portando in dono ora un fiasco di vino, ora delle camicie nuove, ora i tubetti di colore difficili da trovare in tempo di guerra. Si pensi all'aiuto che offrì alla famiglia di Mario Mafai, la cui

moglie Antonietta Raphaël era di religione ebraica come le tre figlie Miriam, Giulia e Simona: dal 1939 al 1943 tutta la famiglia ricoverò a Quarto dei Mille vicino Genova, dove fu continuamente ospite nella splendida villa in stile razionalista di Della Ragione, con la sua terrazza con vista su Portofino. Lo stesso Guttuso, fuggito da Roma perché ricercato dalla polizia, si nascose nella villa del collezionista laddove, come narra il pittore, «fummo sorpresi dal 25 luglio!». Nella villa di Quarto dei Mille si incontravano intellettuali e artisti per discutere di arte e politica: «L'argomento centrale era l'assimilazione al dettato cubista senza prenderlo di peso. Non era tanto il problema formale-costruttivo, ma semmai il raggiungimento di un linguaggio pittorico rispondente a nuove esigenze d'impegno civile che la storia imponeva».

Il lavoro di ricostruzione dell'autrice è meticoloso nella raccolta delle notizie – con gli approfondimenti del poderoso apparato di note –, capace di ritessere le informazioni in una narrazione appassionante, che conferisce un tono commosso alle circostanze narrate grazie alle citazioni dall'epistolario di Della Ragione: questi infatti intratteneva una fitta corrispondenza coi suoi artisti, nella quale mostrava aspetti privati di una personalità a tratti timida, passionale e incline alla malinconia; in particolare, di una certa rilevanza sono le numerose lettere che si scambiò col pittore Renato Birolli, oggi conservate nell'archivio Viesseux.

L'incredibile esperienza di Alberto Della Ragione inizia quasi per caso, quando questo professionista benestante, interessato alla musica e alla lette-

ratura, s'accosta all'arte perché, molto banalmente, vuole arredare una parete di casa: «Fu – come narra – il primo atto di critica empirica col quale ebbe inizio la mia avventura di collezionista». Le sue competenze nel campo dell'arte si accrebbero con la visita alla mostra di pittura moderna *Quadriennale di Roma* del 1931, quando ancora faticava a comprendere il senso di opere che si allontanavano dal mero figurativismo. A quei tempi il regime fascista, nel promuovere l'arte contemporanea in Italia, esercitava un controllo capillare delle produzioni artistiche nazionali, e a tal fine nel 1939 creò l'organismo Ufficio per l'Arte Contemporanea (UAC). Già nel 1941, in occasione della *Mostra delle Collezioni d'Arte Contemporanea* di Cortina, Della Ragione era divenuto un riconosciuto esperto e aveva al suo attivo una collezione con più di un centinaio di opere, per cui ottenne il primo premio insieme al titolo di Benemerito delle Arti. La sua collezione vantava gran quantità di dipinti, allora ricercatissimi, del cosiddetto periodo «metafisico»: Morandi, Carrà, de Chirico. Un'opera di quest'ultimo, intitolata *Souvenir d'Italie II*, fu addirittura al centro di uno «scandaloso» procedimento giudiziario per problemi di autenticità. Eppure l'ingegnere, che amò così tanto i suoi Morandi, fu disposto a scommettere sugli autori più giovani e mortificati dal regime, contribuendo in tal modo al superamento di quella vera e propria «moda» metafisica primi '900 che costituiva ancora un ostacolo all'evoluzione del gusto italiano in fatto d'arte contemporanea. Nelle difficoltà dei primi anni '40, per garantire gli stipendi ai suoi artisti, Della Ragione

fu addirittura costretto a vendere il suo amatissimo *Autoritratto* di Modigliani.

Poco a poco, rivelò un talento di raffinato mercante, riuscendo a dar filo da torcere ai migliori collezionisti italiani: in particolare, col suo «rivale» Emilio Jesi, si contendeva, in una vera e propria «lotta» senza quartiere, le opere migliori dei pittori protetti da entrambi. Divenne abile pure nel far «volare» il prezzo di un dipinto mostrandolo ad acquirenti interessati, per poi negar loro la vendita in modo che il valore si accrescesse: cosa di cui non pochi pittori, legati al collezionista genovese da un contratto in esclusiva, si lamentavano, perché le loro opere rischiavano così di restare obliate allo sguardo del pubblico per molto tempo.

Gli anni d'oro dell'attività di Della Ragione sono da ascrivere a quelli intorno al 1942, quando abbandona l'ambiente genovese, poco aperto alle novità artistiche, per trasferirsi a Milano, capitale italiana dell'arte contemporanea: qui acquisisce quella galleria cui dà nome *La Spiga e Corrente* in via della Spiga n. 9, diretta da Stefano Cairola e successivamente da Raffaellino De Grada. In questa sede si promuove quel «nuovo umanesimo», i cui ideali, «contro lo strapotere del manichino metafisico e di un'arte in sé, professavano il recupero dell'uomo e della sua capacità di farsi autore della propria storia, personale e civile». Opera di riferimento di questo periodo è la celeberrima *Crocifissione* di Guttuso, nella quale la figura laicizzata di Cristo mostra la «carne viva» e la sofferenza di tutte le vittime dalla Storia. Inevitabilmente la vita della Galleria, intensa e breve, si legò alla storia dei movimenti antifascisti milanesi. Una

situazione destinata a degenerare, tant'è che presto la polizia segreta sopraggiunse in galleria per arrestare De Grada: e Vedova, in un attimo, fa sparire tutti i manifesti pronti per la propaganda clandestina. Di lì a poco, i bombardamenti e l'esacerbarsi della guerra porteranno alla cessazione dell'attività della galleria.

Nel dopoguerra, troviamo Della Ragione nella sua splendida nuova residenza ligure di Quinto, che conduce vita ritirata circondato dalla sua magnifica collezione: in questo preciso momento egli sente la necessità di destinare i dipinti a una futura ricezione pubblica. È ora che, grazie all'iniziativa di Carlo Ludovico Ragghianti, volta a «risarcire» con opere contemporanee le perdite subite dalla città di Firenze per via dell'alluvione, l'ingegnere concepisce l'idea della donazione alla città toscana della sua intera collezione di 241 opere dal valore di 700 milioni di lire. La complessa procedura della donazione finalmente è conclusa a Firenze il 30 maggio del 1970, mentre il pubblico genovese rimpiange di non aver fatto nulla perché un simile tesoro restasse a casa. Della Ragione apre la cerimonia di inaugurazione con le commosse e più che comprensibili parole: «Vi do la mia vita».

Naufragato per una serie di difficoltà l'ambizioso progetto espositivo nella sua idea originaria, la collezione è stata infine destinata all'esposizione presso Palazzo Bombicci a piazza della Signoria, dove è rimasta fino al 2001. Ora si trova nella sua sede definitiva del Museo d'Arte Contemporanea presso il complesso delle Leopoldine a Santa Maria Novella, sebbene della raccolta sia esposta solo una settantina di opere

significative. Alberto Della Ragione muore a 81 anni nel 1973. Oggi, in un *Art World* globalizzato e dominato perlopiù dalle ferree logiche del mercato e della finanza, si nutre immensa nostalgia per un uomo che ha contribuito a «fare» la storia dell'arte contemporanea italiana e la cui opera è stata troppo poco ricordata, come testimonia l'amico Guttuso: «I nostri critici dandy non hanno interesse a inoltrare lo sguardo in una pagina della storia dell'arte italiana che non fu dandy, i cui protagonisti furono un vero amatore per l'arte (e non un mercante dandy) e dei giovani artisti che non erano dandy». (*Anna Li Vigni*)

***Dal dramma musicale alla «Literaturoper», di Carl Dahlhaus, trad. di Maurizio Giani, Roma, Astrolabio, 2014, pp. 299.***

*Vom Musikdrama zur Literaturoper* è il titolo originario della preziosa raccolta di saggi, che se in italiano tratta l'ultima parola in corsivo e in sovraccoperta la scrive addirittura in rosso rispetto al solito nero, una ragione l'avrà; ed è una ragione fondamentale per il volume e il suo percorso. Questa ragione: mentre *Musikdrama* è una parola unica tutto sommato traducibile con un paio di parole, *Literaturoper* avrebbe bisogno di troppe parole per rendere appieno il suo significato. Il tedesco o comunque straniero *Musikdrama* non è affatto quell'italianissimo melodramma che il dramma (testo e azione), se vuole, può anche scioglierlo nell'onda del vocalismi e del virtuosismo, e dunque deve tramutarsi in un più preciso dramma musicale. Invece la *Literaturoper* è quel